



La peste a Napoli, particolare di un'incisione per Luc'Antonio di Fulco, 1659.

La peste del 1656 in Basilicata

Michele Strazza

Nel 1656 “un’acerba pestilenza”, scrive il Racioppi, colpì il meridione d’Italia ad eccezione delle province di Otranto e di Calabria dove il contagio non arrivò¹.

L’epidemia scoppiò a Napoli agli inizi dell’anno² e, secondo il Giannone, sarebbe stata portata da una nave proveniente dalla Sardegna dove infieriva già da alcuni anni³. Nella capitale partenopea il morbo raggiunse l’apice tra maggio e luglio per poi propagarsi, nei mesi estivi, nelle province del Regno con tale intensità da essere paragonata alla “peste nera” del secolo XIV. E forse la velocità con cui si sviluppò il contagio fu dovuta al fatto che fino a maggio fu praticamente ignorata dalle autorità le quali, addirittura, pretesero di punire chi solo avesse osato parlarne.

A Napoli la situazione restò difficilissima. Si era passati da una media dei decessi a maggio di 150 al giorno a quella di 1.000-1.500 nella metà del mese successivo, mentre correvano le prime voci su presunti “untori” che propagavano il morbo “cospargendo di polveri venefiche i muri delle strade e le porte delle case” con la conseguente caccia ai colpevoli e la loro tragica fine⁴.

La Basilicata, riporta Giustino Fortunato, perse un quarto della propria popolazione, passando da 200.000 abitanti a 150.000⁵. La massima intensità del morbo fu toccata tra il mese di settembre e quello di ottobre e la drammaticità dell’evento è testimoniata dalle annotazioni contenute nei libri parrocchiali dei morti: “*in lectulo suo, extinctus peste inventus fuit*”, “*in via peste affectus obiit*”, “*cadaver eius insepultus iacet in via*”⁶.

In Basilicata non tutti i centri ven-

nero colpiti con la stessa intensità poiché il morbo ebbe un vero e proprio andamento altalenante, anzi alcuni ebbero addirittura un incremento come Sasso di Castalda (raddoppio dei fuochi), Moliterno (aumento di 93 fuochi), e Saponara (aumento di 101 fuochi), anche se è ipotizzabile che alcuni nuclei familiari si trasferirono nei paesi stimati più sicuri⁷.

Diversamente accadde nel Vulture-Melfese dove le comunità più popolose registrarono preoccupanti flessioni. Così Venosa passò dai 5.285 abitanti del 1648 ai soli 2.400 del 1669. La stessa Melfi che nel 1648 aveva una popolazione di 10.900 unità scese, nel 1669, a quota 6.155. Lavello passò da una popolazione di 3.000 anime a 2.105, mentre Forenza scese da 3.585 abitanti a soli 1.940. Nel Potentino, come già abbiamo detto, non tutti i centri subirono danni. Avigliano ad esempio restò indenne. Duramente colpito dal flagello fu, invece, Viggiano che passò da 2.890 abitanti a 1.906. Su Potenza si sofferma Anna Lisa Sannino che riferisce la mancanza di notizie precise. La numerazione del 1669 registra la sparizione di ben 291 fuochi, "il che potrebbe indurre a pensare ad una diffusione della peste nella città". Ma i dati ricavabili dalle "relationes ad limina" compilate all'epoca da mons. Claverio ci porterebbero ad altra conclusione. Tra il 1655 ed il 1662 nella parrocchia di San Gerardo, ad esempio, si registra addirittura un notevole incremento demografico. La studiosa citata ritiene che, anche se non arrivò la peste, comunque vi giunse la paura. Intorno alla città, infatti, vennero innalzate "per difesa dal contagio" delle mura al fine di impedire ogni con-

tatto con l'esterno e si intensificarono le manifestazioni religiose⁸.

Il morbo aveva infierito anche su alcuni paesi della diocesi di Muro Lucano come Balvano e Castelgrande⁹. Persino la zona dello Ionio registrò considerevoli flessioni demografiche: Montalbano Ionico, che nel 1648 aveva 1.650 abitanti, passò a 1.085, Tursi da 4.000 abitanti a 1.980. Vittime a Salandra, Grottole e Tricarico, mentre Pisticci e Pomarico non vennero colpiti¹⁰.

Duramente colpito tutto il Lagonegrese dove la popolazione calò notevolmente. Così Lauria passò da 4.750 abitanti a 1.840, Rivello da 3.325 a 1.585, Tramutola da 3.015 a 1.500, Corleto Perticara da 1.855 a 855, Maratea Inferiore da 2.730 a 1.040. Alcuni piccoli paesi raggiunsero il minimo storico: Latronico da 1.400 abitanti a soli 285, Roccanova ebbe la già esigua popolazione dimezzata (da 600 a 300), Trecchina passò da 1.230 unità a 465, Rotonda da 1.000 a 575. Numerosissimi furono i morti a Stigliano se dobbiamo credere alla differenza tra la numerazione dei fuochi censiti nel mese di maggio 1656 e quella successiva del 1658. Nella prima la cittadina risultò avere 1381 fuochi mentre nella seconda solo 551: "e calcolando cinque individui per ogni fuoco, fra il 1656, ed il 1658 vi è una differenza di oltre 4000 persone, che approssimativamente rappresenta il numero de' morti"¹¹.

Naturalmente la pestilenza trovò terreno fertile in una situazione economica e sociale già duramente provata da carestie ed eventi tellurici che avevano a più riprese decimato la popolazione ed indebolito ulteriormente il fragile tessuto abitativo ed economico. La

drammaticità dell'evento, al di là dei dati demografici, si evince chiaramente dai documenti del tempo dove la peste, oltre ad essere indicata come la causa principale dello spopolamento di intere zone, è vista come un flagello che non risparmiò né poveri né ricchi. Pensiamo, ad esempio, alla morte dell'unico erede del feudo dei Caracciolo di Brienza.

In una causa tra il capitolo di Marsico e l'Università di Tramutola un testimone raccontava che per la lunga durata della peste "se ne morirono più delle tre parti delle genti, che per mancanza de cittadini restò la città totalmente deserta della maggior parte di essi, che tutti li territorj rimasero sterili, ed inculti", mentre un altro testimone confermava che "in questa Città di Marsico nuovo durò il contagio per spatio di molto tempo, che se morirono due parti de Cittadini, e detta Città restò totalmente esauستا delle genti morte, che tutti li territorj, e maggior parte di essi rimase sterile, et inculti per la mancanza de cittadini morti a tempo di detto morbo pestilenziale"¹².

Lo stesso vescovo Falvo scriveva di Marsico: "Populo diminute nimis fuit ex illo contagio 1656 aperta, et edificij diruta, cuius omnes paupertate premuntur"¹³ mentre, il secolo successivo, il Gatta riportava che la peste aveva spopolato tutte le contrade della Provincia, specialmente la città di Marsico "che restò poco meno che deserta e vuota di Abitatori"¹⁴.

I provvedimenti presi per arginare il morbo, quando ve ne furono, non diedero grossi risultati. Peraltro lo spirito di rassegnazione delle popolazioni nei confronti di ciò che consideravano un flagello di-

vino¹⁵, come andavano dicendo preti e frati, giocò a favore della propagazione del contagio, favorito altresì dagli spostamenti dei vari feudatari che si rifugiavano nei propri possedimenti di campagna allargando, in tal modo, l'estensione geografica della pestilenza.

Naturalmente si moltiplicarono le processioni, le penitenze e le cerimonie religiose le quali, essendo di natura collettiva, propagarono ancor di più il morbo¹⁶. Gli unici provvedimenti seri furono l'organizzazione di lazzaretti lontani dai centri abitati e la sepoltura dei cadaveri in zone distanti dalle cittadine, ma la tardività con cui furono presi li rese praticamente inefficaci.

Soltanto il 23 maggio la Deputazione di Sanità di Napoli, organismo creato per l'occasione e formato da oltre una ventina di persone in rappresentanza dei Seggi e dei pubblici uffici di sanità, emanò i primi provvedimenti: "Essendo venuto a nostra notizia che col l'occasione delle infermità che corrono in questa fedelissima città di Napoli, molte persone abitanti in essa se ne vanno per diverse parti del Regno, e ben può essere che alcuni di essi tengono sopra la stessa infermità, il che causerebbe grandissimo danno alle altre città e terre di questo Regno (...). Ordiniamo e comandiamo a tutte le città e terre del presente Regno che facciano la solita guardia e tutte le diligenze necessarie e non permettano in esse persona alcuna di una terra all'altra se non porteranno i soliti bollettini di salute di questa città o terra da dove saranno partite"¹⁷.

Su tale linea si agì a Pisticci dove coloro che provenivano da Napoli o da Salerno vennero messi in qua-

rantena e "severamente sorvegliati nella torre in contrada dell'Accio". Vennero, altresì, stabilite pesanti pene per i trasgressori mentre furono emanati bandi comunali "che prescrivevano a medici, a guardie, ai cittadini tutti di evitare ogni individuo sospetto, ogni commerciante: tutto si doveva passare con l'aceto". Onde evitare il contagio persino il commercio venne interrotto per due mesi¹⁸.

A Pomarico, centro risparmiato dalla peste, vennero istituiti posti di blocco nei quali "prestavano servizio" tutti i cittadini compresi i sacerdoti e dove veniva disinfettata qualunque cosa provenisse da fuori. Nella cittadina peraltro il morbo ebbe conseguenze ulteriori per il sopraggiungere di una carestia. Ma la popolazione di Pomarico non ritenne le misure sanitarie adottate sufficienti, rivolgendosi così a S. Michele Arcangelo alla cui protezione già si era fatto ricorso durante l'epidemia del 1527 dalla quale il paese era stato preservato¹⁹. Tursi, che invece vide la propria popolazione dimezzata, si rivolse a S. Filippo Neri eleggendolo patrono della cittadina come era stato fortemente voluto dal vescovo del tempo mons. De Luca, affezionatissimo al Santo²⁰. Naturalmente, data la povertà dell'economia locale, gli effetti della peste si fecero sentire per lungo tempo e, come si evince dalle relazioni "ad limina" dei vescovi del tempo, la ripresa fu estremamente lenta e spesso compromessa da altre catastrofi come il terremoto dell'anno successivo e la carestia del 1672. Particolarmente ricca di notizie è la relazione ad limina del vescovo della diocesi di Marsico Angelo Pinerio e datata 1659, rappresentando un vero e proprio inventario

di quanto restava dopo la peste ed in parte di quanto era stato distrutto. La popolazione della diocesi aveva una popolazione di 9.243 abitanti, cioè 2.757 in meno rispetto al 1614. Marsico, come già detto, aveva subito una fortissima diminuzione, passando da 6.000 abitanti nel 1618 a soli 1.119 nel 1659. Anche Viggiano e Marsico-vetere avevano visto i propri fuochi ridursi della metà²¹.

La Chiesa stessa aveva subito notevoli conseguenze dalla decimazione della popolazione perché la peste ne aveva sconvolto le strutture economico-sociali-religiose, vanificando "cento anni di paziente e tenace lavoro dei vescovi, volto ad introdurre lo spirito del Tridentino". Era diminuita la richiesta di territori ecclesiastici da coltivare, molte vigne erano essiccate, molte terre deprezzate, molti censi perduti: "...l'intera rendita della Mensa era scesa da 1.200 a 600 ducati e dal mulino le provenivano 60 tomoli di grano, contro i 100 di prima". Non si trovavano neanche i fondi per le riparazioni da effettuarsi alla cattedrale che durante la peste e la sede vacante era stata addirittura saccheggiata dai ladri. Le stesse difficoltà si incontravano per la ricostruzione delle 11 chiese "dirute" di Brienza e le 3 di Moliterno²².

Oltre ai problemi economici vi erano quelli più specificamente religiosi ed organizzativi: tutte le parrocchie di Marsico ed alcune della diocesi mancavano di rettore o arciprete ("né vi era chi volesse partecipare ai concorsi per mancanza di prebende"), 13 dei benefici ecclesiastici personali residenziali di Marsico su 19 erano vacanti, "così come 10 degli 11 non residenziali".

Molte messe non venivano celebrate (515 solo a Marsico), i pochi sacerdoti rimasti in sede “non erano i migliori” e, spinti dalla povertà, “trascuravano i loro doveri di ecclesiastici”. In mezzo al clero di Moliterno vi erano anche “aliqui presbiteri rudes, bonis tamen moribus”. Anche i monasteri maschili erano stati colpiti, vedendo dimezzare il numero dei monaci. Il convento di Brienza, che nel 1625 aveva 12 frati, scendeva al numero di 7, mentre i conventi femminili erano nelle stesse condizioni²³.

Il Vulture-Melfese, come già detto, fu una delle zone più colpite dalla peste. A Melfi il morbo giunse “ufficialmente” il 10 settembre 1656 portato da tal Bartolomeo Di Marta dopo averlo contratto a Vallata dove si era recato per vendere delle pere²⁴.

Il flagello, come racconta il Navazio, era stato favorito dalle precarie condizioni igieniche del paese e dal gran caldo estivo e siccitoso, ma il governatore Geronimo Chiavari (1655-1672) aveva trascurato di prendere i provvedimenti del caso, celando anzi la realtà alla stessa Regia Udienza Provinciale di Matera per il timore che una quarantena imposta alla cittadina avrebbe ostacolato la vendita del grano raccolto. Così scoppia come “una catastrofe annunciata” nel mese di settembre quando, nel giro di soli 15 giorni, vengono registrate ben 95 morti²⁵.

Di fronte all’inattività delle autorità la popolazione si affida ai rimedi religiosi. Anche qui processioni, novene e centinaia di messe non fanno altro, riunendo nello stesso luogo folli considerevoli, che propagare il contagio. Solo allora si incominciano a prendere i provve-

dimenti restrittivi del caso: vengono bloccati i viaggiatori provenienti da Napoli o da altre località non munite di un “Bollettino di Sanità”, rimosse le immondizie, sgombrati gli animali, messe guardie armate all’unica porta lasciata aperta. Ma i provvedimenti non vengono apprezzati dalla popolazione troppo preoccupata per gli ostacoli al commercio dei prodotti agricoli. L’ulteriore propagarsi del morbo porta ad un intensificarsi delle restrizioni, pur tra le opposizioni dei privati: vengono apposti i sigilli a tutti i fondaci di merceria e tessuti della città, considerati “naturale ricettacolo degli animali sospettati di diffondere il contagio quali pulci, zecche, ecc.”, allestiti, secondo la gravità del contagio, quattro lazzaretti (“uno uomini et uno di donne sospetti non stati ammalati, uno di convalescenti, et uno di infermi”). A dicembre vengono soppressi tutti i gatti e i cani presenti in città, mentre le galline vengono confinate in un solo luogo. Finalmente la quarantena della città, prolungata sino al 2 febbraio 1657, riuscì a sconfiggere il morbo dopo aver fatto nella popolazione ben 527 morti²⁶. Anche a Napoli il morbo, dopo aver mietuto dalle 240 alle 270 mila vittime, era formalmente cessato nel dicembre dell’anno precedente quando, “con solenni feste in santa Maria di Costantinopoli, si dichiarò finalmente concluso lo stato di epidemia proclamato nel precedente maggio”²⁷.

NOTE

¹ Giacomo Racioppi, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, vol.II, Roma 1889.

² Sull’inizio della peste nel mese di gennaio ha dei dubbi Giuseppe Galasso (*Napoli spagnola dopo Masaniello*, Sansoni Ed., Firenze 1982, vol. I, pp. 41-50) il quale ritiene la cosa non dimostrabile né

probabile poiché quattro mesi di incubazione sembrano veramente troppi per un’epidemia che ebbe “una velocità di propagazione e una virulenza di effetti senza precedenti”.

³ Pietro Giannone, *Istoria civile del Regno di Napoli*, libro XXVII, cap. VII, Napoli 1723. Tale ipotesi è giudicata attendibile anche dal Galasso (op. cit.) il quale riferisce che l’isola, in effetti, già nell’anno precedente era sospettata “di trovarsi in stato epidemico”.

⁴ Giuseppe Galasso (op. cit.).

⁵ Mentre nel 1595 la Basilicata aveva una popolazione di 228.000 abitanti nel 1669 scese a 158.000 unità.

⁶ Giustino Fortunato, *La Badia di Monticchio*, Trani 1904, ristampa Venosa 1989, pp. 282-283.

⁷ Per i dati demografici cfr. Giovanni Antonio Colangelo, *La diocesi di Marsico nei secoli XVI-XVIII*, Edizioni Storia e Letteratura, Roma 1978, nonché Francesco Volpe, *Territorio e popolazione*, in AA. VV., *Storia della Basilicata*, vol. III L’età moderna, Laterza Ed., Bari 2000, p. 12 e ss. Quest’ultimo autore precisa che la popolazione della Basilicata nel 1648 era di circa 195.000 anime, calando poi precipitosamente a 140.000 nel periodo del dopo peste. Dubita, invece, che tutte le diminuzioni delle popolazioni siano dovute soltanto alla peste il Racioppi (op. cit.).

⁸ Anna Lisa Sannino, *Territorio e popolazione a Potenza nell’età moderna*, Biblioteca di Storia Sociale, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1990, pp. 53-55.

⁹ Maria Antonietta De Cristofaro, *La diocesi di Muro Lucano nei secoli XVII e XVIII*, in AA.VV., *Società e religione in Basilicata*, vol.II, D’Elia editori, Roma 1977, p. 288.

¹⁰ Dino D’Angella, *Saggio storico sulla città di Pisticci*, I.M.D. Lucana, Pisticci 1978, pp. 128-129.

¹¹ I dati sono riportati in Giuseppe Pennetti, *Stigliano. Notizie storiche*, Stabilimento Tipografico Michele D’Auria, Napoli 1899, p. 26.

¹² Riportato da Giovanni Antonio Colangelo, op. cit., p.44.

¹³ Ibidem.

¹⁴ Costantino Gatta, *Memorie topografico-storiche della provincia di Lucania*, Napoli 1732, ristampa anastatica, Forni Ed., Sala Bolognese 1980, p. 123.

¹⁵ Due particolarmente le voci che circolavano: una affermava che Dio aveva voluto punire il popolo per la rivolta del 1647 mentre l’altra collegava l’anno 1656 dalla creazione, nel quale era avvenuto il diluvio universale, con l’anno 1656 in corso nel quale doveva arrivare un altro castigo divino a punire la cattiveria della gente.

¹⁶ Anche nelle località risparmiate dalla peste si moltiplicarono le cerimonie religiose. A Pisticci, ad esempio, racconta il D’Angella (op. cit.) si elevarono solenni ringraziamenti a S. Rocco, considerato l’artefice di tale miracolo, cui furono dedicate due statue sistemate nel 1657 nel convento dei PP. Riformati e nella Cappella di S. Maria del Soccorso. E proprio da allora Pisticci celebra ogni anno S. Rocco come protettore della città. Anzi, dobbiamo dire che proprio in tale periodo il culto di S. Rocco si diffonde in tutta la regione in quanto il Santo, a causa delle sue doti taumaturgiche, diventava il protettore per eccellenza contro il morbo e qualsiasi altra malattia. Della diffusione del culto di S. Rocco in relazione alla peste del 1656 si è egregiamente occupata Maria Pia Digiorio (*Peste terremoti e culto dei Santi tra XVII e XIX secolo nella provincia di Matera*, in “Bollettino della Biblioteca Provinciale di Matera”, a. VII, 1986, n. 12, pp. 99-109).

¹⁷ Riportato in Salvatore De Renzi, *Napoli nel 1656*, Napoli 1867, p. 156.

¹⁸ Dino D’Angella, op. cit.

¹⁹ Maria Pia Digiorio, op. cit., p. 106.

²⁰ Ibidem.

²¹ Giovanni Antonio Colangelo, *La diocesi di Marsico dal Concilio di Trento al 1656*, in AA.VV., *Società e religione in Basilicata*, vol.II, D’Elia editori, Roma 1977, pp. 195-197.

²² Ivi.

²³ Ivi.

²⁴ Sulla peste a Melfi si veda il pregevole lavoro di Enzo Navazio *Peste e morte a Melfi nel 1656*, in “Radici” n. 1/1989, pp. 17-28.

²⁵ Ivi.

²⁶ Ivi.

²⁷ Giuseppe Galasso, op. cit.

